

150° Anniversario dell'Unità d'Italia/ Il Sud contadino



Sul carro

Il mondo contadino meridionale nella concezione del filosofo Friedmann. La miseria è qualcosa di più di un insieme di condizioni materiali, è una visione filosofica

Nel giogo del Mito

• Antonella Agneta*

Il mondo contadino del Sud diviene, negli anni Cinquanta, oggetto di una nuova sensibilità a livello internazionale grazie alla diffusione di "Cristo si è fermato a Eboli" di Carlo Levi, libro che «avrebbe fornito una misura nuova per giudicare il Sud, il mondo contadino».

Il filosofo Friedmann, giunto in Italia grazie ad una borsa del Fulbright Act, che normava le relazioni culturali tra Stati Uniti e Italia, si interessò a Matera e i suoi Sassi, dando inizio, nel 1951, allo «studio sulla città e l'agro di Matera», studio finanziato dall'Unrra-Casas, in collaborazione con l'Istituto Nazionale di Urbanistica. Lo scopo era quello di progettare un borgo a cinque km da Matera destinato al trasferimento delle famiglie che abitavano nelle allora malsane grotte dei Sassi in corrispondenza della riforma agraria. Inoltre, egli intendeva verificare alcune ipotesi filosofiche elaborate durante il periodo universitario, confermate dalla lettura del libro di Levi.

Per Friedmann, nella mentalità dei contadini delle aree interne del Meridione, si possono ritrovare le tracce di un rapporto con la natura ispirato

alla concezione filosofica dei presocratici della Magna Grecia, basata sulla nozione di "arché". Da ciò deriva una particolare concezione del mondo, ben analizzata da Levi, un riferimento ad un ordine cosmico, da cui discendeva il rispetto per la dignità umana.

Friedmann utilizza il termine cosmico per distinguere il mondo contadino del Mezzogiorno dal mondo moderno. L'uomo moderno, per sentirsi sicuro ha bisogno di leggi sociali che regolano la sua vita e lo proteggono; il contadino trova sicurezza nell'essere parte di un ordine cosmico non creato dall'uomo. L'ordine cosmico non è concepito come stimolo ad agire ma ad accettare. Egli utilizza un altro aggettivo tratto dalla filosofia della Magna Grecia per meglio descrivere il mondo contadino: "arcaico".

Secondo il filosofo le culture chiuse, geograficamente limitate, orientate verso una concezione ciclica del tempo, sono dominate dalla mediazione del mito. Le culture caratterizzate da una concezione lineare del tempo sono dominate dalla consapevolezza della storia. Il mondo contadino

degli anni cinquanta appare al filosofo un mondo arcaico, con una concezione ciclica della vita, i contadini si considerano come oggetti piuttosto che come protagonisti della storia.

Ma ciò che colpisce il visitatore metropolitano è «il clamoroso contrasto tra le condizioni oggettive della vita di questa gente e la nobiltà del loro linguaggio». Dalla quale nobiltà, trae l'insegnamento che la miseria è qualcosa di più di un insieme di condizioni materiali, è una visione filosofica. L'assunzione della miseria a dignità di "arché", riscatta la povertà nell'orgoglio filosofico di una visione cosmica della vita. In essa, tutto è dove deve essere, ricchezza e povertà, gioie e dolori, e così via. L'ordine cosmico, anziché stimolare la costruzione di un ordine sociale, genera accettazione fatale e rassegnazione, isolamento e solitudine.

Condizioni queste che generano lentamente nell'animo una forma di autosufficienza fantastica, che separa il piano della realtà da quello della idealità. Si consolida così il convincimento che solo la fortuna può dispensare ciecamente i favori; si corrobora inoltre la totale sfiducia nel lavoro e

nell'azione come potenze risoltrici dei problemi, predisponendosi ad ottenere che il governo agisca in proprio favore. Il governo, nella sua realtà quotidiana, è reale ed ideale al tempo stesso; lo Stato non sa e non vuole aiutare i poveri; essi, infatti, sono l'oggetto del suo sfruttamento. «Idealmente, tuttavia, lo Stato è onnipotente, e felice è colui che può far uso del suo potere».

Per chi è nato sventurato il problema fondamentale è quello di sfuggire alla triste realtà quotidiana e «raggiungere con un balzo magico l'altrove, il luogo ideale dell'esistenza». Questo desiderio di fuggire si esprime in diversi modi. In primo luogo, c'è la mente come strumento di evasione. In secondo luogo, vi è lo strumento spettacolare della fuga, dell'emigrazione. Commuove perciò, il paradosso che rode l'animo di Friedmann. Anni dopo, egli stesso tradirà, benché solo sotto forma di ingenuità, l'intima dissonanza tra l'impegno di redimere la miseria contadina e l'ideologemmo filosofico della sua dignità cosmica.

«Il nostro tentativo» degli anni Cinquanta di conservare la cultura tradizionale, da un lato, e di

migliorare le condizioni economiche, dall'altro, oggi mi appare ingenuo», disse nel 1991 in occasione di un convegno internazionale di studi. «Non ci rendemmo conto che quando la vita moderna, con la sua crescente consapevolezza dei bisogni e la capacità di soddisfarli, viene in contatto con una civiltà tradizionale, dove la consapevolezza dei bisogni e la capacità di soddisfarli è praticamente costante, il senso di accettazione dei limiti che non possono essere superati; ma solo interpretati, rapidamente si affievolisce».

La ricerca del mondo contadino della Lucania di Friedmann degli anni Cinquanta non mirava ad una descrizione minuta, ma ad una penetrazione intima dettata non da sentimentalismi, ma da un senso profondo di responsabilità sociale, che comportava un'azione meridionalista volta a modificare quella realtà in direzione di una maggiore unità. La civiltà contadina era positivamente assunta di contro a quella americana; la dignità dell'accettazione fatalistica del limite, contro la legislazione sociale.

*Ricercatrice

L'assunzione della miseria a dignità di "arché", riscatta la povertà nell'orgoglio filosofico di una visione cosmica della vita. In essa, tutto è dove deve essere, ricchezza e povertà, gioie e dolori, e così via. L'ordine cosmico, anziché stimolare la costruzione di un ordine sociale, genera accettazione fatale e rassegnazione, isolamento e solitudine



Contadini

Libri/ Su "Cresce un altro Sud" di Gianni Donno, edito da Congedo

«Insomma, piaccia o non piaccia, siamo nel sistema capitalistico e, in mancanza di alternative (chi le ha, faccia un passo avanti!) bisogna tenercelo...». Grazie a Gianni Donno per avercelo ricordato nella sua garbata e argomentata risposta ne "Il paese nuovo" del 27 marzo 2010 (quasi un'autorecensione) alla mia recensione del 24 u. s. del suo ultimo lavoro edito da Congedo, "Cresce un altro Sud".

Le diverse posizioni sono chiare, mi pare, ma forse vale la pena di aggiungere poche righe, non certo per avere l'ultima parola (non sta a me dirlo), quanto per tirare le somme di un querelle dall'esito nient' affatto scontato.

Il discrimine mi pare sia nel diverso approccio al sistema capitalistico, che per Donno sembra essere l'unico sistema economico possibile, almeno nella contemporaneità del nostro vissuto, un sistema che ha delle distorsioni da correggere, ma che dobbiamo tenerci caro, perché non c'è alternativa: il capitalismo come fato, insomma, cui non ci si può sottrarre; per me, invece, il capitalismo, come tutte le cose umane che nascono crescono e muoiono, è un sistema che prima o poi è destinato a finire. E' caduto l'impero romano, è stato travolto l'impero degli Inca e dei Maya, quello millenario dei mandarini cinesi: perché non dovrebbe finire il sistema capitalistico contemporaneo, e dar luogo a qualcosa di diverso?

Non ho un sistema alternativo da proporre, non ce l'ha nessuno, e chi dice di averlo si prepara solo a dominare gli altri. Ma uno sguardo alla realtà odierna, alle sue inumane disuguaglianze, mi induce a credere che questo non sia il migliore dei mondi possibili e a cercare una via di fuga. Me la fornisce Gramsci? Ben venga. Lo studiano

in tutto il mondo, solo in Italia facciamo gli snob.

Ci dobbiamo tenere questo mondo così com'è, solo con qualche aggiustamento moralistico? Il punto di vista conservatore risponde di sì, anzi risponde che esso va alimentato con forze nuove e fresche. Partite, giovani, partite, imitate i vostri padri! Partono i neri dall'Africa, partono i giovani dal Sud d'Italia: è la stessa cosa, mutatis mutandis. Partite, dunque, giovani. Non tornerete più, e allora non avrete problemi, oppure tornerete da vecchi, all'età della pensione, forse ben sistemati oppure poveri come prima. In ogni caso, troverete che nulla qui è cambiato davvero. Lo stesso ambiente ostile, lo stesso personale politico che somiglia più a un'associazione a delinquere che a una vera classe dirigente. Sono poche le generazioni di migranti italiani da centocinquanta anni a questa parte che hanno fatto questa esperienza? Bene, come volevamo dimostrare.

E allora, caro Gianni Donno, prendo atto dei suoi buoni propositi, ma ai giovani mi sento di dire ben altro: a dispetto di chi vorrebbe farvi partire, restate, restate fino alla fine, questa terra è ricca, ricchissima, e ci sono conservate risorse per tutti, solo che sono nelle mani di pochi, la nuova classe dei ricchi globali, che di voi se ne infischiano, considerandovi alla stregua di carne da macello. Restate, perché una terra senza giovani è un deserto e perché soltanto restando potrete denunciare le malefatte dei centri di potere locali che sulla disuguaglianza sociale del moderno sistema capitalistico costruiscono le fortune politiche e le ricchezze economiche di pochi. Non vi sarà facile sopravvivere, ma il mondo sarà migliore grazie alla vostra presenza, almeno un po' più gaio.

Ehi, non partite!

• Gianluca Virgilio